

PRAGMATICA DELLA COMUNICAZIONE UMANA
(implicazione per l'educazione)

(Prof. Giuseppe Milan – sintesi della lezione per didattica 24 CFU¹)

L'argomento è importante e complesso, e può essere trattato da prospettive diverse. Naturalmente questa mia riflessione introduttiva sarà una sintesi estrema.

Desidero iniziare con due *punti-fermi*:

Un primo punto:

L'educazione ci riguarda tutti, perché in noi essere umani, in ciascuno di noi, c'è una legge specifica, che supera di molto la *legge della ripetitività* che contraddistingue altri esseri viventi, per i quali invece *tutto si ripete*.

Noi, invece, siamo costituiti dalla *legge del miglioramento*, che ci obbliga a porci la questione: come posso migliorare, come migliorare l'altro, come migliorare la mia famiglia, la comunità in cui sono inserito, come migliorare il mio mondo.

Allora l'educazione, che è proprio questo *andare verso il meglio*, fa parte della natura umana, della nostra costituzione genetica, del nostro DNA, ci caratterizza: essa diventa un *dovere* che riguarda il nostro essere: il dovere di educarci e di essere educati, al quale corrisponde, di conseguenza, il *diritto* di essere educati e di educare.

La vita, insomma, ci impegna a migliorare noi stessi con *intenzionalità* e con *responsabilità*.

In tal senso il nostro obiettivo non è quello di essere o diventare "educatori/insegnanti perfetti" ma quello di essere "*educatori/insegnanti che desiderano migliorare*".

Secondo punto-fermo

Nell'educazione non esistono *ricette* (non aspettatevele). Esiste invece la necessità di riflettere insieme, di confrontarci, di porci delle domande piuttosto che pretendere o di dare risposte.

Riflettere e cercare "*insieme*" – e insisto su questo "insieme" –, proprio perché il peggior nemico dell'educazione è forse la solitudine, il pensare di cavarsela da soli.

A volte, il *mal-trattamento* e il disagio dei minori si esplicano proprio a partire da carenze educative degli adulti. Noi dobbiamo invece aiutare gli educatori/insegnanti ad essere *attori di ben-trattamento*, ad acquisire pertanto *empowerment pedagogico*, cioè ad essere essi stessi protagonisti nel promuovere, rinforzare, potenziare le loro *risorse* (relazionali- etiche – educative).

Si insiste perciò sull'importanza della comunicazione, o, meglio, di quella "*comunicazione di qualità*" che si esplica come dialogo, a tutti i livelli.

D'altra parte, il termine *comunicazione*, dal latino *cum-moenia*, significa costruire "*comuni fortificazioni*", costruire "*qualcosa di forte*", ma anche significa "*con impegno*" (dal lat. *cum-munus*). La comunicazione, insomma, - se andiamo all'intimo significato del termine - richiede vero impegno per costruire qualcosa di forte tra noi.

¹ Il presente scritto riporta in sintesi il contenuto di una lezione sull'argomento in esame, conserva perciò le caratteristiche della presentazione orale e naturalmente non rispetta le indicazioni che di norma vengono seguite per una pubblicazione.

Gli studiosi della *Pragmatica della comunicazione umana*² hanno individuato alcune *regole della comunicazione*, alcuni suoi *principi-guida*, che sono così chiari, così evidenti che non hanno bisogno di dimostrazione: è evidente che è così, anche se tante volte noi, nel nostro correre quotidiano, dimentichiamo questa evidenza e tradiamo i suoi insegnamenti.

Presenterò in sintesi questi *principi-guida* della comunicazione e cercherò di sottolineare alcune *implicazioni educative*.

Primo “principio-guida”: *NON SI PUO’ NON COMUNICARE*

Un primo principio dice: “*Non si può non comunicare*”, è la prima regola fondamentale. In ogni circostanza, quando siamo tra noi, ci comportiamo: manifestiamo un comportamento e ogni comportamento manifesta un messaggio, una comunicazione, manifesta un’influenza che può essere positiva, educativa, o meno positiva, spesso diseducativa. Tutto è comportamento, tutto comunica, *non si può non comunicare*: ecco la prima legge.

In base a questo principio-guida allora non è giusto, per certi versi, parlare di *incomunicabilità*, o di *società dell’incomunicabilità*.

Sarebbe più corretto dire che esiste una *comunicazione problematica*, difficile, che presenta dei problemi o degli errori dal punto di vista educativo, una comunicazione che può essere migliorata perché le manca qualcosa.

Cosa significa più concretamente rispetto alle esigenze dell’educazione questo principio: ‘*Non si può non comunicare*’? *Tutto comunica*?

Significa che ogni nostro comportamento comunica: le parole, i silenzi, gli ordini, l’attenzione o il disinteresse, la fretta, la calma, il modo di tenere la casa, la presenza o l’assenza, l’impegno sociale ecc... - tutto questo comunica, tutto questo dice qualcosa, influenza o meno, tutto questo può essere educativo o diseducativo.

E – cosa assai importante - noi non comunichiamo soltanto come *singoli*, ma comunica la nostra reciprocità, lo stile relazionale, la socialità che attuiamo tra noi, il nostro progetto comune -se esiste-, oppure comunica a suo modo – negativamente - se non esiste.

Comunica, insomma, in tanti modi, *l’atmosfera di base, il clima* che viviamo fra noi e che è importantissimo per l’influenza che esercita su chi ci sta vicino.

Non può sfuggire allora l’importanza di questo “*contesto*” che *tra noi* costruiamo e che va al di là di noi, di questa comunicazione così ampia e così complessa, rispetto alla quale dobbiamo assumerci piena responsabilità.

Sono due i fondamentali *insegnamenti* che possiamo ricavare da questo primo principio (“*Non si può non comunicare*”).

Primo insegnamento:

Poiché “tutto comunica” è necessario ridurre, se possibile annullare, i comportamenti incontrollati, involontari, casuali (comunicano tutti), quelli dettati da nervosismo, da delusione, da fretta, da superficialità.

² Cfr. P. WATZLAWICK, J.H. BEAVIN, D.D. JACKSON, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971.

L'educazione, infatti, non può essere improvvisata o superficiale, ma deve essere fatta di *intenzionalità* e di *progettualità*. Perciò dobbiamo essere presenti a noi stessi, responsabili, consapevoli dell'influenza che esercitiamo e del compito di migliorare, di accrescere l'umanità di ciascuno e di tutti.

Perciò nella comunicazione dobbiamo inserire le *virtù pedagogiche*, i *valori* fondamentali dell'*intenzionalità*, della *consapevolezza*, della *presenza a se stessi*, della *responsabilità*. Sono valoriche ci permettono di regolare-governare la nostra comunicazione, di renderla più educativa e di sbagliare meno (perché noi, tante volte, con errori di comunicazione, mettiamo l'altro in difficoltà (lo *e-marginiamo*, lo mettiamo *fuori dei margini*)).

Questo è allora un *primo insegnamento*, chiamiamolo *intenzionalità-responsabilità*.

Secondo insegnamento del 'tutto comunica'.

In molte circostanze noi diciamo: "Questo figlio non comunica, questa figlia non comunica, questo studente..., questa persona non comunica, non la si smuove... speriamo che le cose cambino, che il tempo risolva la situazione".

A volte si usa questa specie di giustificazione a un nostro possibile non-impegno, pensiamo per esempio ai lunghi silenzi dell'adolescente.

Il principio 'Non si può non comunicare' ci aiuta a capire che è un errore, che è sbagliato dire: "non comunica" (tutto comunica!): è sbagliato affidare al caso i possibili cambiamenti, utilizzando quello che io definisco '*alibi dell'incomunicabilità dell'altro*': può essere realmente un alibi, una giustificazione sbagliata, un "lavarsene le mani".

È invece importante pensare che *questa persona* comunica un suo *disagio*, una sua difficoltà di relazione. Non tiriamoci indietro, ma cerchiamo di andare in profondità con intelligenza, "insieme" tra noi educatori, per comprendere il suo silenzio, il suo disagio; dobbiamo leggere gli indizi, i segnali che emergono da questa sua comunicazione difficile, oscura, problematica, e mettere in atto quelle opportune soluzioni, quelle *strategie di superamento* delle difficoltà che spesso dipendono dai nostri comportamenti, perché la comunicazione difficile dipende anche da noi.

Perciò *l'incomunicabilità dell'altro* è una sfida da abbracciare e contenere: ci deve sollecitare a una ricerca ulteriore, ad essere attenti e a credere che proprio il rispetto e l'amore possano aiutarci a superare quelle difficoltà.

Quindi, di fronte alla comunicazione difficile, non tiriamoci indietro, non nascondiamoci, non lasciamoci vincere dalla rassegnazione, ma *ricerchiamo con umiltà*. Ecco perciò un'altra *virtù dell'educatore*: *ricercare con umiltà*, ma senza rassegnazione, di fronte alle difficoltà.

Il primo principio insegna che *nulla è banale nella comunicazione*, tutto è importante.

Ad esempio, rispetto alla comunicazione col bambino piccolo, Erickson, un grande studioso dell'infanzia, dice: "La *fiducia di base*, la *sicurezza di fondo*, che è la prima tappa fondamentale nel percorso evolutivo del bambino, si costituisce attraverso il *dialogo occhio a occhio* dell'adulto col bambino". Questo "*dialogo occhio a occhio*" indica la profondità della comunicazione: la forza di questo *sguardo*, che dice "Tu sei meraviglioso", non dipende tanto da aspetti quantitativi, ma è soprattutto una questione di *qualità*, è la comunicazione vitale e profonda che si esprime attraverso *atti semplici* (che potrebbero sembrare banali, ripetitivi, stereotipati... ma non lo sono!): sono gli atti che costituiscono il dialogo semplice e umile di ogni giorno col bambino, ma questi atti diventano segno di un *legame intenso e autentico*, che si costituisce a poco a poco e dà

al bambino la *sicurezza dell'amore* del genitore: questo amore esiste, è forte, supera ogni difficoltà, i momenti di solitudine (“...quei momenti di solitudine sono capace di affrontarli perché so che questo amore ritorna”). Ma questo passa nelle *piccole cose*: tutto comunica, tutto è importante, nulla è banale, e questo vale anche per un bacio ben dato al bambino, per un sorriso, una carezza, un pasto dato con calma, il gioco con lui: sono tutte “*cerimonie*” che parlano di *questo legame* e che lasciano un segno interno, l'*impronta* – si parla di *impronta interna* – che non ti abbandona mai. La forza psicologica forse più importante dell'essere umano sta proprio nell'avere questa *impronta interna*. Uno studioso, che si chiama Melzer, afferma che noi possediamo i *genitori interni*, la *famiglia interna*, perché qualcuno ha saputo, con la sua presenza, venirci dentro, prendere *dimora in noi*, e questo ci dà sicurezza, ci aiuta a superare le tappe difficili dell'esistenza, a superare le sofferenze.

Certo, questa *presenza interna* si sviluppa nell'altro attraverso l'umile e continua attenzione agli atti semplici, ma importantissimi, che come educatori, viviamo nella nostra quotidianità della comunicazione, in qualsiasi contesto (tematica dell'“*educatore interno*”)

Secondo “principio-guida”: **VERBALE E NON-VERBALE**

Il secondo “principio-guida” dice: “Noi comunichiamo in due modi principali: c'è la *comunicazione verbale* – usiamo le parole – e c'è la *comunicazione non-verbale* – i gesti, gli atteggiamenti, i movimenti del corpo, la tonalità della voce ecc.

Queste due modalità dovrebbero allearsi, integrarsi, per far sì che la comunicazione lanci dei messaggi non ambigui, non oscuri, non in contraddizione, ma chiari e trasparenti.

Spesso invece, lo sappiamo, nella nostra comunicazione c'è *incoerenza*. Lo dicono alcuni proverbi: “*tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare*” oppure “*si predica bene ma si razzola male*”. In questi casi ci sono conseguenze negative in chi subisce questa comunicazione contraddittoria. Io posso dire a mio figlio, ad esempio: “Non guardare la TV”, ma poi essere il primo che abusa di TV, che è teledipendente; oppure “Bisogna curare la nostra salute!”... e poi non rispettare le regole della buona alimentazione...: c'è una contraddizione tra il dire e il fare, tra i messaggi verbali e quelli non-verbali.

Agli educatori sono richieste: coerenza, sincerità, essere se stessi, congruenza, autenticità. Sono tutti concetti forti, sono modalità esistenziali e relazionali impegnative: *valori pedagogici* che, nella contrapposizione tra *essere e sembrare*, tra apparenza e realtà, fanno prevalere quello che si è, la nostra possibile *unità esistenziale* che, se siamo *persone credibili e autorevoli*, dobbiamo mettere in atto.

Nel nostro mondo delle bugie pubblicitarie, delle menzogne ben confezionate, gli educatori dovrebbero essere persone *di parola*, la loro comunicazione dovrebbe essere *manifestazione dell'autenticità*, della *sincerità* e della *testimonianza*, attraverso una comunicazione trasparente, credibile e, proprio per questo, autorevole.

Pensiamo all'*adolescente* (alla sua *vulnerabilità*, all'*acrobaticità* della sua età) al difficile *equilibrio* tra infanzia e la vita adulta, alla sua delicata *crisi di identità*: chi sono?, chi desidero essere? ...una domanda che riguarda tutta la vita, ma particolarmente forte nell'adolescenza: una domanda in termini di “*essere*”: chi sono?

Sarebbe perciò un tradimento delle sue attese, dei suoi bisogni fondamentali se in questo delicato passaggio, gli adulti dessero risposte in termini di *avere* o di *apparire*.

E pensiamo a quanti, a tutte le età, in tutte le condizioni, cercano risposte credibili...perché “*hanno tutto, ma non hanno l'essenziale*” (come diceva il grande terapeuta Viktor Frankl).

Allora: *sincerità, autenticità, congruenza, saper essere*: questo è importante.

Terzo principio-guida: RELAZIONI SIMMETRICHE E A-SIMMETRICHE

Un altro principio, il terzo: le *relazioni* che noi stabiliamo nel nostro comunicare sono di due tipi fondamentali: *simmetriche* o *asimmetriche*.

Le *relazioni simmetriche* sono quelle tra persone che manifestano un pari potere nel loro interagire, quindi c'è un'uguaglianza delle possibilità: la relazione tra marito e moglie, la relazione tra educatori, la relazione tra ragazzi che vivono in classe insieme, la relazione tra colleghi di lavoro, tra coetanei, queste sono relazioni *simmetriche*, c'è una parità.

Le relazioni *asimmetriche*, invece, sono quelle dove c'è – non per una diversità di dignità umana, naturalmente, ma per una naturale differenza di funzione, di ruolo, di esperienza, di età – una *differenza di potere*, uno squilibrio, per cui si dice che uno è *one-up*, ha più potere, e uno è *one-down*, è in una posizione subalterna.

Sono *relazioni asimmetriche*: il rapporto *genitore-figlio* in famiglia, il rapporto *educatore-allievo* a scuola, il rapporto *medico-paziente* in ambito sanitario, il rapporto *allenatore-ragazzo* nello sport ...e così via. Ci sono delle *relazioni asimmetriche* ed è giusto che siano così.

Sia le relazioni *simmetriche* che quelle *asimmetriche* possono essere sane, efficaci, educative, oppure malate, distorte, problematiche, diseducative.

Nelle *relazioni simmetriche* in genere, ad esempio nella *coppia genitoriale*, c'è un rischio: in questa comunicazione si può inserire un'anomala *competizione*: proprio perché siamo alla pari, io vorrei avere un po' più potere di te, ma tu allora giustamente reagisci in modo uguale e contrario: si può formare questa possibile negativa *escalation competitiva* che può, con contese, gelosie, sorde lotte, prendere il posto della collaborazione, del dialogo, della solidarietà, dell'impegno comune.

Questo può creare un grave *disagio*: l'*atmosfera di base* di cui parlavo prima diventa un'*atmosfera di disagio*, in cui si manifesta una *violenza psicologica* che lascia il segno: gli altri, ad es. i figli, possono diventare le vittime di questa sorda violenza, di questi campi di battaglia, possono diventare *capro espiatorio* o i *proiettili* che noi ci lanciamo contro l'un l'altro. Perciò disagio, disorientamento, angoscia possono essere l'effetto di questa relazione sbagliata e *disfunzionale* tra adulti/educatori/genitori... E i soggetti educativi possono pensare che questo sia il *modo di vivere* e assumere queste modalità come *modo di vivere*, come *stile di vita*.

Perciò è importante che tra educatori/insegnanti prevalgano dialogo, solidarietà, capacità di superare le difficoltà e i motivi di conflitto - che certamente si presentano spesso tra noi (proprio perché fortunatamente siamo diversi e non possono non esserci delle difficoltà): dobbiamo far vincere il positivo, i valori del dialogo, della solidarietà, della collaborazione autentica.

Naturalmente è un errore anche *tradire la relazione simmetrica*, trasformandola in *a-simmetrica*: far vincere la disuguaglianza – una relazione di *dominio-sottomissione* – dove invece dovrebbe esserci una vera parità.

Per le relazioni a-simmetriche, invece, (quelle dove c'è una disparità) la regola è: attenuare-ridurre lo squilibrio iniziale, in modo che il soggetto in posizione down acquisti gradualmente maggiore autonomia e indipendenza, maggiore *spazio psicologico di libero movimento*. L'errore possibile sta invece nella *rigidità*, cioè nel bloccare la situazione di squilibrio che, se all'inizio è giusta e naturale, poi diventa negativa. Compito dell'educazione è aiutare l'altro a diventare grande, a superare la fase

di attaccamento e di fissazione reciproca e favorire quella *separazione*, quella *valorizzazione*, quella *superiorizzazione* che libera l'altro rendendolo adulto.

In sintesi, io dico spesso: *Compito del genitore è far diventare genitore il figlio!* (o simile nei diversi contesti, ad es. compito dell'insegnante è far diventare insegnante l'alunno/studente)

Lo si può impedire in tanti modi: con l'*iperprotettività* (protezione eccessiva) o con il *disinteresse*, con l'*autoritarismo* (l'abuso del "no!") o con il *permissivismo* (l'abuso del "sì" o, peggio, l'*indifferenza*): modalità a volte opposte che però – non rispettando le caratteristiche della relazione interpersonale autentica – lasciano sempre l'altro nella difficoltà, *senza una guida responsabile, autorevole* e degna di fiducia, con la possibilità che questo aumenti in lui un disagio che può esprimersi in tanti modi (ad esempio, scaricando l'aggressività contro se stesso oppure verso l'esterno, verso gli altri)

L'educatore autentico, allora, trasforma gradualmente, da *regista della comunicazione*, quell'iniziale asimmetria in sempre maggiore capacità di dialogo: dà la parola all'altro, accresce la sua autostima, lo rende sempre più capace di protagonismo e di progettarsi personalmente. Dostoevskij dice: *"I figli diventeranno padri dei loro padri"*, però – ripeto - dobbiamo aiutare i figli a diventare padri, gli alunni insegnanti, i pazienti a diventare sani, altrimenti tradiremmo il compito di queste relazioni.

Quarto principio-guida: *CONTENUTO E RELAZIONE*

Passiamo all'assioma successivo. Dice: Nella comunicazione ci sono due aspetti: c'è il *contenuto* e c'è, come fosse l'altra faccia della stessa medaglia, la *relazione*.

Quando noi comunichiamo, manifestiamo un *contenuto*, il *ciò di cui parliamo*, però, nello stesso tempo, volenti o nolenti, noi comunichiamo un *tipo di relazione*, e questo è importantissimo: stabiliamo un tipo di relazione tra di noi. Se io dico: *"Bambini bisogna andare a letto"*, oppure *"Forza, la cena comincia"*, oppure *"Dovete stare attenti quando parlo"*, oppure *"Bisogna essere puntuali"*, qualsiasi cosa, anche se sto parlando di fisica nucleare, o di educazione – come in questo caso - significa che sto trasmettendo un contenuto, un'informazione, una notizia. I contenuti possono essere belli o brutti, giusti o sbagliati – questo ci interessa adesso relativamente – però allo stesso tempo stabiliamo *una relazione*, perché in questo momento intercorre tra di noi una importantissima domanda reciproca: *"Chi sono io per te? Chi sei tu per me?"*: una domanda che sempre ci poniamo reciprocamente.

A seconda della risposta che diamo a questa reciproca domanda, noi costituiamo un *tipo di relazione*. Io posso dire: *"Che figlio perfetto!"*, o *"Che ragazza bravissima!"*, o posso dire qui: *"Che pubblico stupendo che c'è in quest'aula, com'è bello stare con voi!"*...Questo è ciò che dico, però la *relazione* che effettivamente si stabilisce, al di là delle parole, può essere una relazione gratificante, di stima, oppure, attraverso una subdola presa in giro, può essere una relazione che distrugge l'altro, che lo mette in difficoltà. Anche se comunichiamo un medesimo *contenuto*, quasi paradossalmente, le *relazioni* possono essere anche molto diverse, a seconda di come noi rispondiamo alle reciproche domande *"Chi sono io per te? Chi sei tu per me?"*.

Naturalmente voi adesso mi chiedete quali sono le risposte reciproche che possiamo darci, cioè le relazioni che possiamo stabilire tra noi. E mi chiedete quali sono positive e quali negative.... Tentiamo allora di chiarire.

Tre tipi di relazione: *conferma*, *rifiuto*, *disconferma*

Gli studiosi della comunicazione umana hanno individuato tre tipi fondamentali di relazione: il primo è la *conferma*.

Alla domanda “*Chi sono io per te?*” io rispondo: “*Tu esisti! Tu, per me, sei importante! tu vali!*”. Io ti guardo con attenzione, con disponibilità, accolgo il tuo modo di presentarti, di essere e allora io *ti confermo* in questo”.

La *conferma* è un sì detto all’altro e noi lo diciamo in tantissimi, infiniti modi.

Un secondo tipo di relazione è quello che gli stessi studiosi chiamano *rifiuto*, però il senso non è così negativo come quello che noi di solito assegniamo a questo concetto.

Vuol dire: “*Tu, secondo me, stai sbagliando! Per me sei in errore! Non sono d’accordo con te! Così non va! Puoi impegnarti di più!*”. Si dice un “*no!*”...però, in base alla realtà dei fatti, può essere un “*no*” pertinente, giusto, a volte è il “*no!*” dell’educatore, che dico a te... e tu per me sei soggetto, sei un “*tu*”, sei importante! Si tratta, secondo me, di una forma di *conferma* che assume l’aspetto di una *lotta* (io preferisco chiamarla così. Cfr. Martin Buber)... una *lotta* costruttiva e positiva “*con*” l’altro (perché non possiamo prescindere da lui), ma anche *lotta* “*per*” l’altro (perché il fine è proprio lui, la sua realizzazione), a volte *lotta* “*contro*” di lui, perché lui, come ciascuno di noi, rischia spesso di *sotterrare i propri talenti* e di *svendere la propria libertà e autonomia*: si comporta in una certa maniera perché *lo fanno tutti* o perché è *di moda* o perché si lascia guidare dagli *istinti* e non dalla necessaria “*padronanza di sé*”...e allora ha bisogno di essere anche sollecitato, guidato, aiutato, contrastato, esortato, disapprovato: questo è richiesto dall’educazione...e ogni relazione interpersonale di qualità si costruisce anche attraverso questa calda, appassionata, responsabile “*lotta*” che è il dialogo autentico.

Il terzo tipo di relazione è la *disconferma*, il contrario della *conferma*. Significa: “*Tu per me non esisti! io per te non esisto! tu per me è come se non ci fossi, tu non vali nulla per me!*”. È la relazione di *indifferenza*, di *assenza*, anche se stiamo a gomito a gomito per 24 ore al giorno. Quindi, ripeto: *conferma*, *rifiuto* o *lotta*, *disconferma*.

Nella comunicazione educativa sono ammissibili: la *conferma* (di cui ciascuno di noi ha bisogno perché noi viviamo di questa reciprocità e dobbiamo avere l’umiltà di sentirci bisognosi dei sì altrui); è pure ammissibile quella che ho chiamato *lotta* o *rifiuto* (io lotto con l’altro ma per costruire, non per distruggere).

La *disconferma*, invece, dovrebbe essere bandita dai nostri rapporti umani (perché, come sostiene Ronald Laing – noto psichiatra – è la pena più diabolica e angosciante che possiamo infliggere ad un essere umano: lasciarlo in quell’*indifferenza* che gli concede la massima libertà ma anche l’assoluta *solitudine*: e questa è proprio la *disconferma*!).

Gli *atteggiamenti* realmente educativi, quelli che dovremmo mettere in atto con i nostri figli, sono pertanto quelli che si collegano alle relazioni della “*Conferma*” e della “*Lotta*”.

Qui potremmo soffermarci a lungo su ogni punto..., ma, in estrema sintesi, tra gli atteggiamenti più significativi ricordo:

- L’ “*accettazione incondizionata*” dell’altro (della sua diversità, unicità, originalità, dei suoi pregi e dei suoi difetti). “Accettare”, dal latino “*accipere*” significa “prendere con sé”, “farsi carico di”, “contenere”, “abbracciare”. Ma etimologicamente è

simile a “*concepire*”, che significa anche generare, dar vita, creare qualcosa di nuovo: quando accetto te, ti do la vita, ti aiuto a crescere.

- L’ “*empatia*”: la capacità di partecipare al mondo dell’altro, di mettersi nei suoi panni (pensieri, bisogni, desideri, mentalità, esperienze, storia...) pur restando se stessi, mantenendo perciò la necessaria “*distanza interpersonale*”. Tale “*comprensione empatica*” implica “*silenzio empatico*”, cioè l’ “*arte di ascoltare*”: indubbiamente è un’arte poco di moda, oggi.

- L’empatia ci aiuta a comprendere, e, perciò, ad avere una giusta dose di *aspettative* nei confronti dell’altro: né troppo alte (in questo caso lo obblighiamo a fallire...) né troppo basse (perché è come dirgli “tu non vali”)... e in ogni caso ne perderebbe la sua autostima.

- È invece importante educarlo ad affrontare le difficoltà sapendogli dare il necessario sostegno e, in particolare, usando quella “*terapia del successo*” che – soprattutto quando egli vive momenti di disagio – sa premiarlo, “*mettere in luce il positivo*”, dirgli “*tu sei ok*”.. “tu ce la fai”, “ tu puoi superare l’ostacolo”.

- *Lotta con-per-contro* (cfr. Martin Buber)

È logico che relazioni interpersonali costruite in questo modo valorizzano l’identità personale e, nel contempo, costruiscono quella collaborazione tra noi che è creativa e che responsabilizza, perché mette sempre nelle nostre mani il nostro mondo comune da rinnovare.